

# ANCORA OGGI, PARLARE DI AUSCHWITZ?

Riflessioni sul significato attuale  
della Shoah in un'ottica interdisciplinare

A cura di  
Andrea Pomplun

Scritti di H. Bielefeldt, G. Corso, B. De Rosa, A. Di Porto,  
R. Di Segni, F. Iannelli, M. Kaufmann, A. Ottai, A. Pomplun,  
C. Safferling, H. Schrader, L. Solano, G. Taxacher,  
P. Terracina, P. Villani

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)  
e iscriversi nella homepage  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail  
le segnalazioni delle novità.

# **ANCORA OGGI, PARLARE DI AUSCHWITZ?**

Riflessioni sul significato attuale  
della Shoah in un'ottica interdisciplinare

A cura di  
Andrea Pomplun

Scritti di H. Bielefeldt, G. Corso, B. De Rosa, A. Di Porto,  
R. Di Segni, F. Iannelli, M. Kaufmann, A. Ottai, A. Pomplun,  
C. Safferling, H. Schrader, L. Solano, G. Taxacher,  
P. Terracina, P. Villani

**FrancoAngeli**

In copertina: Ricardo Ortiz, *Silhouette of trees under blue sky with stars during night time*

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Per Piero Terracina*





# Indice

---

<b>Introduzione</b> , di <i>Andrea Pomplun</i>	pag.	9
<b>Da Roma ad Auschwitz</b> , di <i>Andrea Pomplun</i>	»	21
<b>Dietro ogni numero</b> , di <i>Riccardo Di Segni</i>	»	31
<b>Sopravvivere per testimoniare.</b> <b>Testimoniare per sopravvivere</b> , di <i>Antonella Ottai</i>	»	33
<b>Ritornare ad Auschwitz per diventare umani</b> , di <i>Francesca Iannelli</i>	»	44
<b>Perché ricordare: eventi traumatici e salute</b> , di <i>Luigi Solano</i>	»	53
<b>La Shoah, un compito inevaso di Kulturarbeit</b> , di <i>Barbara De Rosa</i>	»	69
<b>Non dobbiamo mai dimenticare</b> , di <i>Christoph Safferling</i>	»	85
<b>Auschwitz: tribunale della Cristianità.</b> <b>Perché dal punto di vista teologico la Shoah</b> <b>non è ancora finita</b> , di <i>Gregor Taxacher</i>	»	96

<b>Auschwitz ci riguarda</b> , di <i>Ariel Di Porto</i>	pag. 106
<b>Responsabilità individuali e collettive. Chi, oggi, impara qualcosa attraverso lo sconcerto provocato dalla Shoah?</b> , di <i>Matthias Kaufmann</i>	» 111
<b>“Razza”: la parola maledetta e il dovere della memoria</b> , di <i>Paola Villani</i>	» 127
<b>Una testimonianza contro la <i>fake history</i></b> , di <i>Heiner Bielefeldt</i>	» 158
<b>Berat va ad Auschwitz</b> , di <i>Hannes Schrader</i>	» 164
<b>Auschwitz: perché ne dobbiamo parlare ancora oggi</b> , di <i>Guido Corso</i>	» 172
<b>Il peccato dell’indifferenza</b> , di <i>Piero Terracina</i>	» 179
<b>Ringraziamenti</b>	» 187

# Introduzione

---

di Andrea Pomplun

*tradotto da Wolfgang Sahlfeld e Pasquale Ferrara*

Una traccia fossile è il segno lasciato nell'archivio della roccia dall'impronta della vita anziché dalla vita stessa. [...] memorie di pietra in cui è scomparso l'artefice del segno ma il segno è rimasto. Una traccia fossile è uno spazio vuoto creato da un corpo scomparso, in cui a fungere da segno è quel che non c'è. Tutti portiamo dentro di noi tracce fossili: sono i segni lasciati da chi non c'è più e da chi abbiamo perduto (Robert Macfarlane).

La parola “ricordare” ha etimologicamente due significati. Quando mi ricordo di qualcosa, io stesso riporto alla luce ciò che ho vissuto, sperimentato, imparato e serbato. Quando invece ricordo qualcuno o qualcosa, allora dirigo lo sguardo degli altri verso un episodio che si trova nel passato, che essi non hanno necessariamente vissuto in prima persona, oppure li spingo a portare a termine un compito rimasto incompiuto. I testimoni oculari della storia contemporanea svolgono entrambi i compiti. Ricordano e si ricordano.

I carnefici e le vittime che ricordano Auschwitz in prima persona sono oggi quasi tutti deceduti e così sono stati liberati dal compito straziante di “ricordare”. Anche Piero Terracina. In questo libro, la sua storia precede la domanda sul perché dovremmo parlare di Auschwitz ancora oggi. Così come Piero Terracina, numerose altre vittime sopravvissute hanno assunto il difficile compito di tradurre in parole il ricordo dell'indicibile e di guidarci negli abissi del passato



più oscuro dell'umanità. Con i loro resoconti da Auschwitz e da altri campi di concentramento ci hanno fatto conoscere una realtà architettata dall'uomo che nessuno voleva vedere o conoscere.

Guidando il nostro sguardo verso questi abissi, i testimoni hanno tuttavia acuito, proporzionalmente alla crudeltà descritta (ex negativo), la nostra consapevolezza di quanto preziosa, fragile e unica fosse ogni vita umana venuta a mancare. Il processo che si innesca in chi ascolta tali memorie è tremendamente doloroso e, come per i testimoni, lascia a chi nasce dopo la domanda: cos'è l'uomo?

La tentazione di non voler più affrontare questo problema è grande. Infatti molti si chiedono perché dovremmo ancora guardare indietro e parlare di Auschwitz.

Ma che cosa succederebbe se a questa tentazione di tacere si cedesse? Le conseguenze da temere non sono forse l'amnesia, il revisionismo, la banalizzazione o addirittura la negazione, ma anche semplicemente l'indifferenza? E non sarebbe, tale sordità e cecità autoimposta, identica a quella che allora spianava la strada verso l'abisso?

I testimoni oculari sopravvissuti allo sterminio di massa, che hanno trovato la forza di rendere pubbliche le loro orrende storie di sofferenza che per decenni non hanno espresso in parole, oggi dirigono il nostro sguardo proprio verso dove un tempo, consciamente o inconsciamente, si volgeva lo sguardo dall'altra parte.

Piero Terracina ricorda così il lungo viaggio in treno verso Auschwitz nei carri bestiame:

La sera del 17 maggio 1944 partì il treno. Si fermò in tutte le stazioni. Passò tutta la notte, passò il giorno dopo, e cominciò la sofferenza. L'acqua era finita. Cominciò la sofferenza terribile della sete, soprattutto per i più piccoli. Per i neonati, per le mamme che allattavano. Nel vagone, dov'ero io, eravamo in sessantaquattro. Sessantaquattro persone non ci stanno! Non ci stanno! [...] Era una sofferenza terribile, la sete soprattutto... Quando il treno si fermava, c'era gente, gente che aspettava i treni. Salivano o scendevano. E

quindi tutti potevano sentire i pianti, i lamenti, i bambini, il pianto dei bambini. Nessuno faceva niente, nessuno poteva fare niente; il treno era guardato da soldati armati, quindi nessuno si poteva avvicinare... ma avrebbero potuto dare uno sguardo di pietà<sup>1</sup>.

Attraverso questo modo di ricordare, si può sperare di mettere in moto in chi ascolta un processo di coscienza che non solo mostra la fragilità del singolo essere umano, ma rivela anche quanto sia fragile ciò che chiamiamo civiltà.

L'indifferenza gioca un ruolo decisivo in questo processo! «La strada per Auschwitz» scrive Kershaw nel 1983 «era stata costruita dall'odio, ma lastricata di indifferenza» (cit. in Bauman, 1992, p. 140). L'indifferenza e il silenzio delle masse erano il muro insormontabile dietro il quale poteva avvenire il crollo totale della civiltà. Anzi, il silenzio stesso costituiva già la violazione della civiltà. Un silenzio che, a quanto pare, si sente forte in alcuni luoghi fino ad oggi. I testimoni come Piero Terracina si stagliano come fari dietro questo muro di silenzio. Senza di loro, noi nati dopo quei tremendi avvenimenti perderemmo il nostro orientamento nella visione di ciò che è stato e che è. E ora si pone la domanda: cosa succederà quando questi fari della memoria non ci saranno più? Come ricordare allora il passato che non passa? La memoria resterà comunque viva come forza trasformatrice e monito nella memoria collettiva, come forza che contrasta le ideologie razziste, le banalizzazioni e il revisionismo? O al contrario la memoria di Auschwitz resterà fredda e si separerà dal qui e ora e si consoliderà solo come una realtà storica nei libri di storia?

Auschwitz ci riguarda anche oggi?

Una domanda, credo, molto impegnativa, una domanda che non deve assolutamente rimanere senza risposta. Una domanda così complessa che dovrebbe essere affrontata da un'ampia varietà di prospettive, e alla quale si può rispondere

<sup>1</sup> Andrea Pomplun, *Da Roma ad Auschwitz*, a pp. 24-25 di questo stesso volume.

solo in modo interdisciplinare, ammessa la possibilità di una risposta.

Per questo libro ho chiesto ad autori italiani e tedeschi – provenienti dalle più diverse aree del mondo accademico e non – di affrontare questa domanda dal loro punto di vista. Così è nato questo volume.

Prima di presentare il volume, però, è doveroso un breve accenno alla storia della memoria di Auschwitz dal 1945 in poi.

Quando R.H. Jackson, rappresentante degli Stati Uniti, apre i processi di Norimberga il 21 novembre 1945, le sue parole hanno l'effetto di una bomba:

Le atrocità [...] erano così elaborate, così malvagie e di effetto talmente devastante che la civiltà umana non può tollerare di lasciarle incustodite, altrimenti non potrebbe sopravvivere a una ripetizione di una tale calamità (Jackson, 1945).

Poi, l'oblio. Dopo i processi di Norimberga, per un lungo periodo solo in pochi toccano l'orrore dei campi di sterminio. In accordo politico con Churchill (1948, cit. in Assmann, 2018, p. 28), il manto del silenzio fu steso sulle atrocità in tutta Europa. Con i mezzi collaudati dell'oblio nel senso dell'adagio *Amnestia est sub stantia pacis*, si sperava di trovare forza e coraggio per ricostruire il mondo che giaceva in rovina.

A medio-lungo termine ciò che era avvenuto non poteva però essere rimosso con successo né individualmente né collettivamente; e certamente non poteva essere dimenticato. Tuttavia, ci vollero venti anni prima che i figli delle vittime, i figli dei carnefici e con loro l'intera generazione che siamo soliti chiamare “del Sessantotto”, soprattutto in Germania, lottassero con veemenza contro l'occultamento del passato e chiedessero la verità. Il numero di sopravvissuti che ruppero il silenzio e uscirono allo scoperto cresceva costantemente. Primo Levi, che iniziò di scrivere il suo *Se questo è un uomo* già nel 1947, è stato all'avanguardia di questo movimento. Gradualmente, i testimoni oculari cominciarono a parlare e a scuotere il mondo con le loro testimonianze.

Il fatto, tuttavia, che i crimini nei campi di concentramento come Auschwitz siano stati resi possibili anche grazie al fenomeno del collaborazionismo in altri paesi europei, è rimasto a lungo sullo sfondo. In Italia non ci sono stati processi come a Norimberga, così come anche in Francia dove solo alla fine degli anni '80 il processo contro il funzionario di polizia Paul Touvier porterà a una pubblica presa di coscienza di questa dimensione. I crimini commessi in Italia in nome del fascismo, le leggi razziali, la corresponsabilità per la deportazione di 9000 ebrei furono appena discussi pubblicamente. In primo piano c'era la gloriosa lotta di resistenza, che paradossalmente metteva in secondo piano la controparte della colpa italiana.

Il consenso sociale sull'idea che il ricordo attivo fosse la giusta via da seguire inizia a crescere soltanto negli anni '80, inizialmente in Germania. Memoria, cultura del ricordo (*Erinnerungskultur*), testimonianze oculari: queste erano ormai le parole chiave che emergevano nei media, nell'educazione e nella vita politica (Assmann, 2016, p. 54). «Questo traumatico non-voler-passare di un imperfetto che segna come un marchio la nostra storia nazionale è diventato parte di una consapevolezza diffusa solo negli anni ottanta» scrive Habermas (1986). Negli anni '90 si sono levate voci, come quella dello storico Diner che ha affermato che Auschwitz non solo ha contaminato la memoria degli ebrei e dei tedeschi, ma anche la memoria dell'Europa (Diner, 2007, p. 39).

Nel 1998, il primo ministro svedese Göran Persson, il primo ministro Tony Blair e il presidente Bill Clinton hanno fondato a Stoccolma la rete transnazionale di commemorazione IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance)<sup>2</sup>. Questa si pone tra altri i seguenti obiettivi:

- creare una memoria, anzi una memoria a lungo termine della Shoah;
- creare una comunità europea transnazionale della memoria.

<sup>2</sup> [www.holocaustremembrance.com/](http://www.holocaustremembrance.com/).



La Shoah sta diventando un centro d'identità transnazionale in Europa. Nel 2005 l'Unione Europea decide che il Giorno della Memoria sarà istituito come prevenzione contro l'aumento dell'antisemitismo in Europa e l'ascesa dei partiti di destra. «Il Parlamento europeo [...] riafferma la sua convinzione che il ricordo e l'educazione sono elementi essenziali»<sup>3</sup>.

Quindi: ciò che per molto tempo è stato deliberatamente taciuto a livello politico, è in seguito venuto alla luce nella ribellione contro l'establishment e ora si è spostato in cima alle costellazioni del potere politico sotto forma di giornate della memoria, monumenti ed eventi rituali di ricordo con cui si cerca di mantenere vivo il ricordo della Shoah.

Questa forma di ricordo, soprattutto il prezioso lavoro museale, è indiscutibilmente di straordinaria importanza. Tuttavia, c'è il pericolo che il ricordo istituzionalizzato – come i giorni della memoria e l'apprendimento di avvenimenti e numeri nelle lezioni di storia – degeneri in una performance di dovere senz'anima. Nulla impareremmo se lasciassimo il compito di ricordare esclusivamente alle costellazioni del potere politico, che decidono cosa e come va ricordato o dimenticato. Il razzismo e il nazionalismo sono tornati da tempo – più correttamente dovremmo dire che sono ancora vivi e vegeti – in tutta l'Europa.

Allora chi fermerà coloro che alterano, abbreviano e sminuiscono a gran voce la verità, se non coloro che hanno ascoltato attentamente il richiamo del passato e che sanno cosa succederà quando l'essere umano come essere umano non varrà più nulla, quando l'essere umano sarà percepito solo come rappresentante di questo o quel gruppo, quando l'altro, lo straniero diventerà il nemico e il nemico un qualcosa che può essere eliminata senza esitazione? Chi li fermerà, se non coloro che percorrono l'arduo cammino del ricordo?

In tal senso, vorrei raccomandare questo libro a coloro che hanno dubbi sul significato di una cultura della memoria a lungo termine dello sterminio.

<sup>3</sup> Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, 27.01.2005.

A coloro che hanno reso possibile questo libro, vorrei esprimere la mia più profonda gratitudine.

Innanzitutto, al di là dei confini di questa vita, vorrei ringraziare Piero Terracina. Senza di lui, migliaia di persone, soprattutto studenti – i quali oggi vedrebbero probabilmente in modo superficiale la falsificazione e la banalizzazione di qualsiasi forma di violazione dei diritti umani – non avrebbero forse mai capito cosa accadde ad Auschwitz. Piero era un instancabile ammonitore, le sue parole, la sua voce, il suo sorriso rimangono indelebili nella memoria. Senza Piero, anche questo libro non sarebbe stato scritto. I suoi racconti asciutti eppure strazianti e la sua forte personalità hanno lasciato tracce profonde. Queste tracce arrivano ben oltre i confini di Roma e dell'Italia.

Che mente fosse Piero Terracina, lo apprendiamo ascoltando la sua storia e leggendo attentamente il discorso che ha tenuto al Senato italiano il 28/5/2015, qui ristampato. La storia della sua deportazione nel 1943 e il suo discorso al Senato italiano nel 2015 formeranno la cornice di questo libro.

Non tutti gli autori dei contributi di questo libro hanno conosciuto personalmente Piero Terracina, ma tutti conoscono la sua storia.

Il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, conosceva bene Piero Terracina. Nel suo contributo breve quanto intenso ci parla di Piero Terracina e ci ricorda che i numeri non possono cogliere ciò che è successo. Per renderlo chiaro, chiede al lettore di visualizzare la storia e la personalità di Terracina e poi moltiplicarla per milioni. Solo in questo modo diventa evidente la portata dell'efferatezza di Auschwitz.

L'autrice Antonella Ottai è nata a Roma proprio nell'anno in cui Piero Terracina fu deportato da Roma ad Auschwitz. Antonella Ottai, che è di casa nel mondo del teatro, riflette nel suo contributo sulla tragicità che spesso è insita nel compito delle voci ammonitrici e in quello del testimone contemporaneo. Una dimensione del tragico che aveva già un ruolo centrale nell'antichità e che consiste in questo: o gli ascoltatori non credono a ciò che viene loro riferito o reagiscono con in-

differenza. Ottai chiede: come dobbiamo parlare dell'indicibile e far credere ciò che sembra incredibile? Il suo contributo è un appello all'ascoltatore di strappare al testimone la conoscenza e trasformarla in domanda e vigilanza.

Francesca Iannelli, docente di Estetica, affronta il tema con uno sguardo rivolto all'arte di Marina Abramović e Anselm Kiefer nella consapevolezza che la memoria non può essere imposta dall'alto, ma va certamente scossa e sollecitata. Solo una patologica amnesia unita a molta indifferenza è – secondo lei – la ragione della rinascita dell'antisemitismo in tutta Europa. Per Iannelli, vedere Auschwitz, ricordare Auschwitz, significa trovare il coraggio di guardare dritto negli occhi ciò di cui può essere capace l'umanità quando non riflette più autonomamente. D'altra parte, chi affronta l'orrore – sostiene Iannelli – genera anticorpi e garantisce una sufficiente capacità di empatia.

Anche il contributo di Luigi Solano è di fondamentale importanza. Lo psicoanalista descrive quanto siano complesse e spesso epocali le interrelazioni dei traumi subiti sia personalmente che collettivamente. La constatazione che un trauma non si esaurisce con la morte della persona che l'ha sperimentato, ma può essere transgenerazionale o può addirittura riflettersi in un cambiamento della genetica, cioè si trasmette *de facto* di generazione in generazione, ci dà un'idea del significato che il trauma della Shoah, inflitto a milioni di persone, ha ancora oggi e quanto sia inevitabile la riorganizzazione mentale attraverso la narrazione.

Barbara De Rosa guarda anche lei al tema della Shoah come catastrofe attraverso la lente della psicoanalisi, prendendo come punto di partenza il concetto di lavoro culturale di Freud. Così facendo, afferma che il razzismo, il genocidio e il terrorismo di oggi possono sempre essere situati nell'orbita della Shoah. Descrive come ogni disumanizzazione sia preceduta dall'espropriazione sistematica della differenza in tutte le sue declinazioni e si concentra non solo sulle vittime ma anche sui perpetratori. Perché – secondo De Rosa – essi stessi si trasformarono, nella loro cieca obbedienza, in morti

viventi (un parlante tedesco userebbe il termine agghiacciante *Kadavergehorsam* per descrivere tale fenomeno). E questo a sua volta ha creato i presupposti per l'atto crudele di disumanizzare le vittime.

Nel testo che segue, il giurista Christoph Safferling riprende tale esempio di obbedienza *perinde ac cadaver* e descrive come i colpevoli testimoniarono al processo di Norimberga e citarono proprio questa cieca obbedienza descritta da De Rosa come scusa per i loro misfatti. In questo testo, Safferling si occupa del processo penale e dell'accusa, dei successi della magistratura e, purtroppo, dell'innegabile fallimento della magistratura sul suolo tedesco dopo la seconda guerra mondiale. Così, nonostante la denazificazione, secondo Safferling, non ci fu mai una vera pulizia. L'autore chiede con veemenza una cultura della memoria viva e legalmente attiva, sottolineando che uno Stato costituzionale, come anche i diritti umani, non possono essere dati per scontati ma sono entità fragili che devono essere costantemente provate e protette.

Guardando la Shoah, il teologo Georg Taxacher prende una posizione dura verso il cristianesimo europeo. Ciò che gli storici secolari chiamano la rottura della civiltà, il teologo lo chiama la fine del cristianesimo in Occidente. Secondo Taxacher, Auschwitz fu la morte definitiva del cristianesimo come lo si era inteso fino ad allora. L'autore discute innanzitutto un inquietante rovesciamento del cristianesimo, cioè il rovesciamento dal crocifisso al crocifissore, che ha funzionato per secoli nei pogrom, nei ghetti e nelle espulsioni. Secondo Taxacher, questo rovesciamento ha raggiunto il suo culmine e quindi il suo punto di svolta ad Auschwitz, anche se la Shoah non è avvenuta in nome del cristianesimo. Secondo Taxacher, un vero e proprio nuovo inizio, di un cristianesimo al di là dei privilegi di potere nella società e al di là della forma a mo' di potere (*Machtförmigkeit*) del Vangelo, deve ancora venire.

Il rabbino Ariel Di Porto si avvicina all'argomento collegando numerose altre domande al quesito sul perché dovremmo ancora parlare di Auschwitz oggi. Non lo fa per rispondere a tutte le domande in questo contesto, ma per sottoli-



neare l'urgenza e la complessità di questo argomento. Ciò è particolarmente visibile nel fatto che, secondo Di Porto, quasi nessun altro evento storico è stato oggetto di sforzi di documentazione e riflessione paragonabili a quelli messi in campo per la Shoah e la Seconda Guerra Mondiale, eppure il negazionismo sta aumentando piuttosto che diminuire. Per quanto riguarda la coscienza, secondo Di Porto, gli italiani hanno anche rimosso e minimizzato per decenni il fatto che anche l'Italia ha una parte non trascurabile di colpa, soprattutto per quanto riguarda le leggi razziali, e che dovrebbe assumersi appieno le responsabilità che ne derivano.

Il filosofo Matthias Kaufmann guarda lontano: delinea la storia del concetto di "responsabilità" da Edipo a Tommaso d'Aquino a Kant fino ai nostri giorni. Seguendo questo sviluppo, diventa evidente quanto sia complesso il concetto di colpa e responsabilità collettiva e individuale e anche la corrispondente giurisdizione e stato di diritto. In considerazione dell'elevata complessità delle situazioni della vita umana, assumersi la responsabilità di qualcosa che è accaduto nel passato e che è colpa di altre generazioni, in particolare per quanto riguarda la Germania nazionalsocialista, ha senso – dice Kaufmann – solo se la responsabilità non è sinonimo di responsabilità causale e attribuzione della colpa.

Paola Villani ha scelto come tema il linguaggio stesso che – secondo la linguista – ha un potere enorme. Il linguaggio può offrire un orientamento nella complessità dell'interazione e dell'opposizione umana e in questo senso serve come una bussola, dice Villani, perché il linguaggio può, nel peggiore dei casi, avere un potere distruttivo intrinseco pari a quello delle armi letali. Nel suo testo, Villani si dedica soprattutto al significato e all'interpretazione di una sola parola, la maledetta parola "razza". Rivela meticolosamente le confusioni linguistiche e interpretative che hanno preceduto il massiccio abuso di questa parola, cui sono seguiti milioni di omicidi, un abuso che purtroppo ci accompagna fino ai giorni nostri, come Villani mostra con numerosi esempi, soprattutto dal mondo della politica italiana. Ripensando all'Italia fascista e alle sue

leggi razziali, lascia ripetutamente dire la sua a Papa Pio XI, che si oppone con veemenza proprio a questo uso improprio del termine “razza”.

Heiner Bielefeldt, titolare della cattedra di diritti umani all'università di Erlangen, mette in guardia nel suo contributo contro un altro abuso, il cosiddetto falso e la finzione. Viaggia con noi in Transnistria per mostrare la grande importanza del compito di ricordare realmente. Concentrandosi sulle tendenze crescenti del falso e della finzione, avverte che la credibilità politica si ferma quando il falso e la finzione si sovrappongono ai fatti storici e confondono i confini della verità.

Il giornalista Hannes Schrader adempie a questa responsabilità. È andato ad Auschwitz con giovani tedeschi “con un background di migrazione” (come li si chiama con un eufemismo per non dire che sono immigrati o figli di immigrati). Nel suo reportage, descrive meticolosamente il cambiamento che avviene nei giovani mentre si avvicinano al luogo dell'orrore passo dopo passo. Schrader riesce così a far capire al lettore il potere trasformativo che può essere insito in un incontro con il passato ad Auschwitz, che, almeno nel caso qui osservato, ha regolato positivamente la prospettiva dei giovani.

Il docente di giurisprudenza Guido Corso esamina prima la questione in quale caso si potrebbe definitivamente mettere Auschwitz in archivio. Non arriva a una risposta soddisfacente. Soprattutto, la giustificazione secondo cui ci sono sempre stati genocidi, che si tratta di qualcosa che purtroppo si ripete nella storia dell'umanità, questa giustificazione, secondo lui, è molto discutibile, poiché contiene il rischio di banalizzazione e il pericolo che le atrocità stesse possano essere messe in dubbio. Ci sono ragioni che impongono di tornare ad Auschwitz. In particolare i meccanismi psicologici che hanno portato alla spersonalizzazione delle vittime e alla deresponsabilizzazione degli esecutori (carnefici) dovrebbero essere attentamente esposti, smascherati e riconosciuti e servire da monito per quanto riguarda gli eventi attuali.

Ecco dunque i diversi contributi contenuti in questo libro. Non sono disposti in un ordine particolare. Ogni contributo

ha una sua autonomia e può essere letto in qualsiasi ordine secondo l'interesse o la preferenza del lettore. Quel che accomuna tutti i contributi è la conclusione alla quale tutti pervengono, e cioè che non possiamo archiviare Auschwitz. Men che mai possiamo farlo facendo leva sull'argomento "Sappiamo che Auschwitz è stato un male, ma ora non è più un problema". Dopo la lettura di questo libro, la domanda fondamentale dovrebbe essere piuttosto: "Che aspetto dovrà avere domani il lavoro di trasmissione della memoria?"

Con l'augurio che questo libro, con le sue molteplici intuizioni e visioni, prospettive e risultati, serva proprio a coloro che hanno perso di vista il significato elementare della memoria nel contemplare e valutare le condizioni politiche e sociali del mondo attuale con le sue sofferenze.

## Riferimenti bibliografici

- Assmann A. (2016), *Das neue Unbehagen an der Erinnerungskultur*, C.H.Beck, München.
- Churchill W.S. (1948), "Post-war speeches", in Assmann A. (2018), *Auf dem Weg zu einer europäischen Erinnerungskultur*, Picus Verlag, Wien.
- Diner D. (2007), *Gegenläufige Gedächtnisse. Über Geltung und Wirkung des Holocaust*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Habermas J. (1986), in *Die Zeit*, 7, novembre 1986.
- Jackson R.H. (1945), in "Chefankläger Jackson eröffnet den Prozess", in *BR Mediathek*, online: [www.br.de/mediathek/video/teil-iv-anklage-und-anklaeger-chefanklaeger-jackson-eroeffnet-den-prozess-av:5a3c555541972200188858ac](http://www.br.de/mediathek/video/teil-iv-anklage-und-anklaeger-chefanklaeger-jackson-eroeffnet-den-prozess-av:5a3c555541972200188858ac).
- Kershaw I. (1983), in Bauman Z. (1992), *Dialektik der Ordnung*, Büchergilde Gutenberg, Amburgo.